

Una fede forte e un amore invincibile*

Cari sacerdoti e fedeli,

Ill.mi Sindaci e Autorità civili e militari,

la festa del santo patrono è un'occasione per ritrovarci e riflettere sul cammino che insieme, come società civile e comunità ecclesiale, siamo chiamati a percorrere. Guardando a san Vincenzo, scorgiamo in lui un vero discepolo e testimone di Cristo: preparato culturalmente, dotato di una grande arte di eloquenza, coraggioso e forte nella professione della fede. Le fonti agiografiche descrivono con dovizie di particolari il suo martirio: prima fu fustigato e torturato; poi fu condannato alla pena del cavalletto, cosa che gli procurò lo slogamento delle ossa; infine fu arpionato con uncini di ferro. Tumefatto e slogato, venne gettato in una cella buia, interamente cosparsa di cocci taglienti. Anche così piagato, egli intonò nella cella un canto al Signore. Morì il 22 gennaio dell'anno 304. Per sbarazzarsi del suo cadavere, Daciano, il suo aguzzino, ricorse a diversi stratagemmi: lo diede in pasto alle bestie selvatiche, ma il corpo di Vincenzo fu difeso da un corvo; lo gettò nel fiume, legato in un sacco insieme ad un grosso macigno, ma il corpo del martire galleggiò e tornò a riva, dove finalmente i cristiani lo raccolsero per dargli onorata sepoltura.

Ho richiamato brevemente alcuni tratti del martirio di san Vincenzo, eloquente testimonianza della verità delle parole dell'apostolo: niente e nessuno «potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8,39). Con la sua perseveranza, san Vincenzo ha dato prova del suo amore senza misura per Cristo. Ammaestrati da sant'Agostino, ammiriamo in lui «un magnifico spettacolo: il martire Vincenzo vincitore sempre. Vince a parole, vince nei tormenti, vince nella confessione, vince nella tribolazione, vince quando è arso dal fuoco, vince quando è sommerso nelle acque; vince infine nella tortura, vince da morto»¹.

Le armi vittoriose di san Vincenzo sono state la *fede forte* e l'*amore invincibile*: armi tanto necessarie in un tempo come il nostro, nel quale la situazione sociale e culturale è definita come una condizione "liquida" pervasa dal pensiero "debole". La cultura postmoderna spinge a pensare che non esistano valori oggettivi e assoluti e che una vita umana riuscita sia quella in cui c'è la più ampia libertà di plasmare e riplasmare i propri riferimenti etici e le proprie scelte di vita, coniugandoli con una certa accondiscendenza e benevolenza verso gli altri. Tutto questo porta a guardare con disincanto e disillusione a qualsiasi organizzazione che pretenda di stabilire e di incarnare valori elevati, nella convinzione, considerata ingannevole, di garantire qualcosa che non esiste e di cui peraltro non vi è alcun bisogno.

La crisi che viviamo in Occidente è, insieme, una *crisi etica, culturale, economica e sociale*. Durante i giorni della "Carta di Leuca" abbiamo ricordato che noi, italiani del Sud, siamo "europei del Mediterraneo". Ciò significa che il nostro piccolo territorio è inserito nel più grande contesto europeo. Siamo anche noi dentro la crisi. Ma non per questo dobbiamo mettere tra parentesi le nostre tradizioni e le nostre più profonde convinzioni. Anzi, proprio in un tempo nel quale più forte è il disorientamento, siamo chiamati a risvegliare le radici della nostra cultura e a rimetterle al centro del dibattito attuale.

Nel tempo della globalizzazione, serve una rifondazione culturale basata sull'idea che occorre ripartire da *identità in dialogo* per evitare che il dilagante individualismo faccia imboccare sentieri senza via di uscita. Oggi, infatti, il profugo che scappa dalla guerra e dalla miseria diventa un invasore, il malato terminale un peso da eliminare, il lavoratore un costo economico, il povero uno da emarginare o da sfruttare a seconda della convenienza, la famiglia un retaggio del passato,

* *Omelia* nella festa di san Vincenzo, patrono della Diocesi, Cattedrale, Ugento 22 gennaio 2017.

¹ Agostino, *Discorso*, 274,1.

da superare anche attraverso la «colonizzazione culturale» del gender, i figli un oggetto da «fabbricare» in ogni modo e a qualsiasi costo. Occorre, invece, riconoscere il valore dell'altro, senza mettere tra parentesi i propri convincimenti. Si tratta di trovare un difficile equilibrio tra mondi culturalmente diversi, divenuti ormai contigui, evitando di cercare soluzioni radicali destinate a creare maggiori problemi sociali.

Per poter esercitare fino in fondo la nostra responsabilità pubblica, dobbiamo ritrovare le radici cristiane sulle quali la storia dell'Europa si è sviluppata. Si tratta di un orientamento proposto da Papa Francesco nel discorso per il ricevimento del Premio Carlo Magno, dal segretario di Stato Pietro Parolin nella sua *lectio magistralis* all'Università Cattolica Portoghese di Lisbona, sul tema *L'identità dell'Europa* e dal card. A. Bagnasco durante l'incontro dei presidenti delle 39 Conferenze episcopali nazionali europee (Ccee) che si è tenuto nel Principato di Monaco.

A tal proposito, mi piace citare un importante discorso del rabbino capo del Regno Unito, Jonathan Sacks, durante il conferimento del Premio Templeton 2016. A suo giudizio, nel nostro tempo si fa strada un "pensiero magico" che assume quattro forme: «L'estrema destra cerca un ritorno a un passato d'oro che non c'è mai stato. L'estrema sinistra cerca un futuro utopico che non sarà mai. Gli estremisti religiosi credono che si può portare la salvezza con il terrore. I secolaristi aggressivi credono che sbarazzandosi della religione ci sarà la pace. Sono fantasie e perseguendole si mettono in pericolo le fondamenta della libertà». Mentre, invece, i grandi pensatori hanno sempre sostenuto che «le civiltà cominciano a morire quando perdono la passione morale che li ha portati a esistere. E' successo alla Grecia e a Roma e può accadere in Occidente. I segni sicuri sono questi: tasso di natalità in calo, decadimento morale, disuguaglianze crescenti, perdita di fiducia nelle istituzioni sociali, auto-indulgenza da parte dei ricchi, disperazione da parte dei poveri, minoranze non integrate, incapacità di fare sacrifici per il bene del futuro, perdita della fede e nessuna nuova visione che ne prenda il posto»².

Sono, infatti, queste le più profonde e repentine trasformazioni della nostra società: la questione ambientale, la minaccia del terrorismo, il fenomeno migratorio, le nuove forme di povertà. Sono ambiti nei quali dovremmo sentirci tutti coinvolti nel proporre una visione condivisa e una strategia partecipata avendo come punto di partenza una rifondazione etica e un agire comune.

Tra i diversi aspetti della crisi, vi è uno che dovrebbe stare particolarmente a cuore a tutti: la salvaguardia dell'istituto familiare. Sono molti i fattori che segnalano la difficoltà in cui versa la famiglia: il preoccupante calo demografico, la problematicità in campo educativo delle nuove generazioni, la precarietà del lavoro giovanile, l'identità e i legami tra l'uomo e la donna. Ha fatto scalpore la recente 'provocazione' del Censis secondo il quale, estrapolando l'attuale tendenza al declino dei matrimoni religiosi, osserva che nel 2031 nessuno si sposerà più. Scopriamo così che la società in cui viviamo è drammaticamente incapace di soddisfare una dimensione fondamentale del vivere umano, quella delle relazioni interpersonali.

Non mancano, però, i segnali positivi. Secondo il rapporto Toniolo, l'80% di un campione di più di 9.800 giovani intervistati tra i 18 e i 33 anni ha espresso il desiderio di formare una famiglia con almeno due figli. È un segnale incoraggiante che intende valorizzare il desiderio di continuità e

² La relazione è stata pubblicata sul "Il Foglio", 7 giugno 2016. Anche lo storico francese Michel De Jaeghere, nel volume intitolato *Gli ultimi giorni dell'impero romano*, Leg edizioni, pp. 623, 34, ripercorre le tappe della crisi che portarono al crollo dell'impero romano. Egli contesta la tesi, resa celebre da Voltaire e Gibbon, secondo la quale sarebbe stato l'avvento del cristianesimo un elemento cruciale della decadenza dell'impero. In realtà, la legislazione imperiale, sotto l'influsso del cristianesimo, tentò di arginare la degenerazione dei costumi e introdusse misure contro l'usura, l'aborto, il divorzio e l'omosessualità, la denatalità, la corruzione endemica, la tassazione abnorme, immigrazione fuori controllo. Molti di questi provvedimenti furono costantemente disattesi. Pur nelle mutate circostanze storiche, si tratta di processi che possono ripetersi anche nel nostro tempo.

di stabilità affettiva. Ciò sarà possibile se accanto ai beni personali, sociali e istituzionali si darà valore anche ai beni relazionali. Nella nostra cultura, invece, il bene relazionale è assimilato ai beni di consumo mentre si tratta in realtà di un tipico bene d' investimento. Le difficoltà relazionali si evidenziano nel declino della stabilità dei rapporti pur rimanendo vivo il desiderio che la propria relazione duri per sempre.

La salvaguardia e la valorizzazione della famiglia, fondata sul matrimonio come struttura portante, irrinunciabile e insostituibile della società, costituisce la radice del bene comune. È questo uno degli aspetti della rivoluzione culturale proposta dall'esortazione postsinodale *Amoris laetitia*. Rimettere il matrimonio tra uomo e donna in un circuito virtuoso in cui l'educazione e le scelte politiche riescano a offrire proposte armoniche e non dissonanti, capaci da un lato di debellare offerte devianti, come le false suggestioni del relativismo affettivo o le teorie del gender, e dall'altro di confermare i giovani nel loro desiderio di affetti stabili e duraturi.

Bisognerà, pertanto, sottolineare con forza il *valore sociale della famiglia* sintetizzabile in uno slogan: *più matrimonio, più famiglia, più benessere sociale*. Occorre aiutare a comprendere che il matrimonio è la via preferenziale per il raggiungimento della massima felicità possibile. Quanto più le famiglie verranno poste nelle condizioni migliori per svolgere al meglio i propri compiti, tanto più si costruirà un futuro migliore per tutti, con comunità più vivibili perché più accoglienti, sorridenti e solidali. È l'obiettivo che ci siamo proposti nel cammino pastorale della nostra diocesi.

L'esempio di san Vincenzo ci invita a guardare al futuro con speranza, soprattutto se a guidare la nostra vita sarà la fede e l'amore. La fede, infatti, «illumina il vivere sociale; essa possiede una luce creativa per ogni momento nuovo della storia, perché colloca tutti gli eventi in rapporto con l'origine e il destino di tutto nel Padre che ci ama»³. Anche i grandi autori pagani ritenevano che l'amore fosse una forza che «trionfa su tutto»⁴. Tanto più, lo dobbiamo pensare noi cristiani, ammaestrati dalle parole e dell'esempio di Cristo e dei martiri come san Vincenzo.

Nonostante i segni di fragilità presenti nella Chiesa e nella società con le armi della fede e dell'amore sarà possibile superare l'attuale momento di difficoltà. D'altra parte, sappiamo che Dio non abbandona l'umanità al suo destino, ma la sorregge e la orienta sulle vie del bene. Con queste convinzioni spirituali, senza nasconderci le attuali criticità, possiamo riprendere con coraggio il nostro comune impegno per costruire una società più giusta e più felice.

³ Francesco, *Lumen fidei*, 55.

⁴ P. Virgilio Marone, «Omnia vincit amor et nos cedamus amori» («L'amore vince tutto, anche noi cediamo all'amore») *Bucoliche*, X, 69.